

# Presenza Divina

*La Misericordia del Cuore di Dio*

*“E darò a voi dei pastori  
secondo il Mio Cuore”.*

*(Geremia III, 15)*

## **“PRESENZA DIVINA”**

Publicazione mensile dell'Associazione  
*“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”*

*Redazione:* viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

*E-mail:* [info@presenzadivina.it](mailto:info@presenzadivina.it)

*Internet:* [www.presenzadivina.it](http://www.presenzadivina.it)

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

*Direttore Responsabile:* N. Di Carlo

*Direttore:* T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

# NATI E NON NATI

*di Nicola Di Carlo*

La storia giudaica riguardante gli eventi che precedono la nascita di Gesù sottolinea con sufficiente precisione l'ambiente, gli usi, i costumi e le consuetudini dell'epoca. Si sofferma, inoltre, con particolare attenzione sulla crescente religiosità del piccolo Stato ebraico per l'attesa del Liberatore. Nei Libri sacri, in particolare, non mancano citazioni esplicite sui procedimenti adottati dai rabbini con allusioni significative alle profezie messianiche e al rilevante influsso della casta sacerdotale sulla mentalità e sulle condizioni sociali del popolo. Infatti il popolo, soggetto da secoli ai sovrani stranieri (persiani greci e romani), attendeva la liberazione dal Messia confidando nella guida dei Sommi sacerdoti, veri detentori del potere, assistiti dal consiglio degli anziani. Le circostanze in qualche modo mutarono con l'intervento armato di Roma e con i dissidi all'interno dell'organizzazione ebraica. Pertanto la narrazione storica, che precede l'evolversi degli eventi della generazione contemporanea di Gesù, è caratterizzata dall'ingerenza dell'imperatore Marco Antonio con l'affidare il governo della Giudea ad Erode. Si rivelerà, costui, un autentico nemico del popolo perché con tirannia e terrore eserciterà il potere nella cui ostentazione molti, tra le anime giuste e pietose, vi scorsero un segnale chiaro sulla superiorità dei disegni Divini già profetizzati: i giorni del Messia, infatti, erano arrivati.

Dicevamo che la figura di Erode si impone nel contesto storico della Palestina anche per la servile fedeltà agli imperatori perché dopo Antonio divenne amico ed alleato di Ottaviano. In suo onore costruì la città di Cesarea, restaurò l'imponente tempio di Gerusalemme eretto da Salomone, ampliò la fortezza Antonia, costruì città dotate di condutture d'acqua introducendo costumanze pagane nella società giudaica. Consolidò la sua politica legata, oltre alle imponenti costruzioni, anche ai tragici effetti del suo governo caratterizzato da lotte san-

guinose, eccidi e tragedie domestiche. Non ebbe alcun rispetto per la religione. Le vicende di quel periodo, detestate dal popolo terrorizzato dalle assidue condanne capitali, saranno ricordate per le sanguinose vendette, accentuate dalla dispotica crudeltà, che colpiranno amici ed alleati. Sopprese i parenti più prossimi con stragi di figli e mogli (ne ebbe dieci) ossessionato dal potere che pose al di sopra degli affetti alle persone più care.

Dicevamo che con servile sottomissione intrattenne rapporti con l'imperatore al punto che lo stesso Augusto resterà talmente disgustato dalla sua condotta sanguinaria da dichiarare che avrebbe preferito essere un maiale anziché un figlio di Erode perché trucidava i figli e risparmiava i maiali astenendosi dal mangiare la loro carne. Nell'assoluta dedizione a Roma rientra il censimento durante il quale nella borgata di Betlemme (a dieci chilometri da Gerusalemme) nascerà Gesù. Ormai vecchio amareggiato, odiato da tutti, oppresso dal peso dei crimini commessi, vede arrivare la carovana proveniente da Gerusalemme con i tre Magi i quali chiedono del «*Re dei giudei che è nato*» (Mt 2,2). L'inquietudine ed il turbamento si impossessano del suo animo; vede minacciata la stabilità del suo trono. La smisurata ambizione gli faceva temere qualsiasi persona spiccasse per le sue qualità o conquistasse le simpatie del popolo. Si informa dai sacerdoti e dai maestri delle scritture sul luogo della nascita indicato dai profeti. La profezia parla di Betlemme, terra di Giudea, «*da te uscirà infatti un capo che pascerà il mio popolo*» (Mt 2,6). Con la nascita del Liberatore la sentenza di Erode verte sull'unica attività di cui ha ampia facoltà e dimestichezza: la soppressione di coloro che giacevano nelle culle. Con il martirio i santi innocenti trovano nella immolazione il cantico per eccellenza con la visione beatifica già prima di intraprendere il cammino della vita. È il trionfo dell'innocenza, è l'apoteosi dei primi testimoni dell'Incarnazione, colti mentre sbocciano alla vita, resi partecipi della benedizione del cielo. Con i frutti della Nuova Alleanza gli infanti di Betlemme sono i primi a beneficiare dei meriti infiniti della Incarnazione ed a regnare nell'eternità beata con Cristo. La strage di Erode desta meraviglia ma non è fuori dall'ordinario. Anche

oggi sulle vittime innocenti il Signore depone la corona del martirio che risplende con corrispondenza adeguata alla pietà del Cielo e all'empietà di ogni singolo Erode presente nel Pianeta. In ogni angolo della Terra c'è una problematica che non si risolve perché spinge ad operare in contrapposizione alle sofferenze di Cristo. Il nome che ricorre, ci riferiamo all'aborto, suscita tutta una letteratura di orrori. Moventi di qualsiasi genere spingono a rivendicare la semplificazione dell'accesso all'aborto mentre si recrimina sulla catastrofe demografica e sul crollo dell'istituzione familiare. Metodiche contraccettive ed aborti chirurgici hanno incentivato il fenomeno delle culle vuote minando le fondamenta della famiglia. C'è anche una strage più sottile, quella morale, che sopprime l'innocenza dei bambini. Con la teoria "dell'identità di genere", inculcata già nell'età scolare, si pretende adeguare il concetto di identità alla mutabilità *di genere* ponendo le basi fisiologiche, intellettuali e psichiche al servizio dell'orientamento desiderato. La rinuncia alla propria identità, con l'inculturazione forzata e con la completa normalizzazione del comportamento, riporta al modo di percepirsi per cui chi è maschio può sentirsi maschio ma anche femmina. Si persevera, inoltre, nella demolizione dell'ordine naturale con l'asservimento dell'infanzia attraverso una prassi che non agisce sulla fantasia ma sulle facoltà mentali con l'ostentazione di pratiche multiculturali. Convergono sulla cultura antropologica, infatti, originali novità che si arricchiscono di spunti diametralmente opposti al normale uso della ragione. Figli in provetta, utero in affitto, maternità surrogata, famiglia allargata, minori con più genitori, probabile eutanasia per i bimbi incurabili (vedi Belgio), è questa la sequela di ornamenti letterari che orientano gli schemi verso condizioni destinate ad amplificare legami con il sovvertimento e con l'emulazione dei maestri. Comunque due stelle squarciano l'orizzonte ed inteneriscono perché associate alla benevolenza dello shopping scontato: il *bonus bebè* e il *bonus asilo nido*. Ogni giorno che passa sarà lieto con la prospettiva di accedere agli sconti con il bonus papà e con il bonus mamma. Non solo i sensi interni ma nemmeno quelli esterni sono in grado di percepire la definitiva liquidazione del concetto di

famiglia e di innocenza.

Torniamo agli intellettuali contro corrente i quali non possono ignorare le conseguenze logiche del crollo della famiglia che, con il collasso della natalità, sta portando alla catastrofe demografica e alla progressiva estinzione i popoli occidentali, rimpiazzati dall'identità egemone di provenienza africana. Al calo delle nascite, dovuto anche alla logica del divorzio facile ed alla diminuzione dei matrimoni, va aggiunto l'incremento delle convivenze insidiate dalla precarietà e dall'instabilità delle coppie. Va anche precisato che gran parte delle coppie sposate, oltre a non credere all'indissolubilità del matrimonio, mostra una certa reticenza nel mettere al mondo un figlio percepito come fattore disgregante che attenta alla serenità, al benessere, alla libertà ed all'unicità della coppia. Divorziare o convivere contribuisce a diradare le aspirazioni per la vita nascente, aspirazioni soffocate – sostengono alcuni – dal fattore economico. Si dimentica, in realtà, che proprio nello scenario economico convergono i costi per i quali, incentivando la mentalità avversa alla vita, l'assistenza si sbilancia con la pratica attivazione prescritta dall'invecchiamento della popolazione.

Concludiamo precisando che gli odierni procedimenti, diffusi in campo sociale e legati alla strage di innocenti, sono andati oltre lo stile, il colore e la forma del “codice etico” di Erode. Una parte considerevole della società difende le proprie conquiste in stretta relazione con l'analisi dei nati, dei non nati e con l'empietà propedeutica che anticipa l'infanticidio morale. C'è poi la nozione non certamente generica con l'accesso alla violazione d'una infanzia aggredita dal pervertimento, c'è anche l'incognita di chi resta e di chi fugge in cerca di un avvenire migliore a cui si accompagna l'ecatombe di minori. «*Lasciate che i bambini vengano a Me perché di questi è il Regno dei Cieli*» (Mt 19,14) è l'invito di Gesù per garantire la protezione e la restaurazione dell'innocenza.

# PRESENTAZIONE DI GESÙ AL TEMPIO

Sintesi esegetica tratta dai testi di Padre Tomas Tyn

di S.M.

Il 2 febbraio il calendario liturgico ricorda la *Presentazione del Signore Gesù al Tempio*. È una festa nella quale la Chiesa benedice le candele, che hanno un significato cristologico, perché nella candela c'è la dualità della cera e della fiamma che consuma la cera medesima, per esprimere le due nature di Cristo, unite ipostaticamente nell'unica persona del Verbo: Egli è vero Dio secondo la Sua eterna generazione dal Padre e vero Uomo secondo la carne. Inoltre la candela esprime la natura stessa di Cristo, luce del mondo che brilla nelle tenebre. Ma poiché Cristo è anche nostro Salvatore, la cera indica la carne del Salvatore che si è consumata per noi, come vittima di salvezza sulla croce, mentre la fiamma accesa rappresenta la carità, la carità sacrificale, la carità obbediente alla volontà del Padre, quella carità che consuma il divino olocausto, il sacrificio della croce. La candela, infine, che significa Cristo in Se stesso e nella Sua funzione di Salvatore, simboleggia anche il cristiano, che è *Cristoforo*, portatore di Cristo, portatore di Dio. L'anima del cristiano vivifica il corpo, ma è a sua volta vivificata dalla luce di Dio, donata per mezzo di Cristo. Con la benedizione delle candele in questo giorno, quindi, esprimiamo la nostra appartenenza a Dio per mezzo di Cristo e, quando nella Santa Messa prendiamo in mano la candela, chiediamo che nella nostra vita, rappresentata dalla cera, sia accesa la fiamma della Grazia santificante e della Carità, affinché questa fiamma, consacrando ci al Signore, ci separi come una spada a due tagli da noi stessi e ci renda vittima pura e gradita al Signore.

Numerosi sono i misteri che la Chiesa ricorda in questo giorno della *Presentazione* del Signore nel Tempio di Gerusalemme. Anzitutto possiamo osservare che la presentazione stessa costituisce un'offerta, una oblazione. L'accettazione da parte di Dio avviene attraverso un inviato del Signore, Simeone, «*uomo giusto e pio*», che a nome di Dio accoglie Gesù e riconosce in Lui il Messia. Le parole di Simeone e di Anna, poi, costituiscono una profezia, la proclamazione di Cristo *luce delle genti e gloria di Israele*. Infi-

ne nel Tempio è adombrata l'inviolabilità, la dignità e la sacralità della vita, per questo la Chiesa nello stesso giorno celebra la giornata della vita.

Così si legge nel Vangelo: *«Quando furono compiuti i giorni della loro purificazione rituale, secondo la legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per presentarlo al Signore... Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione d'Israele e lo Spirito Santo era su di lui»* (Lc 2,22-25). Esaminando le parole del testo, osserviamo che nel rito della purificazione è adombrato un duplice significato: il ricordo del peccato originale, in quanto il parto diviene strumento della propagazione del peccato originale oltre che della vita; ma vi si intravede anche l'annuncio di una profetica speranza. Infatti Maria Santissima, la sola creatura pura ed immacolata, assoggettandosi a questo rito con umiltà ed in obbedienza alla Legge di Dio, ha santificato e redento la maternità. Il secondo mistero messo in luce dalle parole evangeliche è costituito dal fatto che il Signore viene presentato nel Tempio; Lui che è Tempio di Dio è entrato nel tempio umano. In realtà è presentato al Padre non secondo la divinità, bensì secondo la Sua natura umana, quella natura che doveva portare su di Sé il peccato del mondo lasciandosi crocifiggere e morire per noi sul legno della croce. Il Signore Gesù, tempio di Dio perché abitacolo del Verbo consustanziale al Padre, nella natura umana è presentato a Dio nel tempio per consacrare Se stesso al Padre e per adempiere le Scritture in obbedienza sacrificale.

Anche le parole pronunciate da Simeone sono cariche di significato teologico: *«I miei occhi – egli, infatti, dice – hanno visto la tua salvezza»* (Lc 2,30), dunque non dice il “Salvatore” ma “la salvezza”, a significare che Cristo non è solo un uomo con la funzione di salvatore, ma che Dio è compendio, è essenza della salvezza. Poi il cantico di Simeone così continua: *«Luce per illuminare le genti»*, ad indicare che come la luce corporea illumina gli occhi, così la luce spirituale illumina le menti, perché non c'è salvezza se non nella Verità di Cristo, così come non c'è carità senza la Verità. Quindi Simeone esclama: *«Egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione»* (Lc 2,34). Ciò vuol dire che nella croce poggia l'eterno giudizio: chi crede è già salvato, chi non crede è già condannato. La croce, che è stoltezza per i pagani ma sapienza di Dio, divie-

ne il grande discrimine che separa le pecore dai capri, i giusti dagli empi, i buoni dai cattivi. Quindi Simeone nella sua profezia associa in maniera profondissima Maria Santissima a Gesù: «*A Te una spada trafiggerà l'anima*» (Lc 2,35), e così Maria, che con gioia ha partorito Gesù, con dolore partorerà i peccatori a Cristo Signore divenendo la Corredentrice, la Mediatrix presso il Mediatore, la nostra Madre e Madre della Chiesa. La profezia, infine, si conclude con le parole di Anna che annuncia la salvezza a «*quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme*» (Lc 2,38), a tutti coloro, cioè, che, affamati di Dio, si riconoscono poveri in quanto privi di Dio e non perché economicamente bisognosi come spesso oggi erroneamente si intende sulla scia di una perversa teologia.

Abbiamo visto che Gesù è il tempio di Dio, quel tempio che dice di Se stesso: «*Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere*» (Gv 2,19) e San Paolo rivolto ai cristiani ricorda: «*Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Poiché santo è il tempio di Dio che siete voi*» (1Cor 3,16-17). E li esorta: «*Glorificate Dio nel vostro corpo*» (1Cor 6,20). Alla luce di ciò riflettiamo che ci sono tanti modi di distruggere il tempio del Signore, il tempio esterno costruito dalle mani d'uomo, con le nostre negligenze, distrazioni, irriverenze; il tempio della Chiesa, portatrice di Cristo e del dono dello Spirito Santo, con la sovversione ereticale nell'ambito della fede; infine l'uccisione di Dio nell'anima dell'uomo con lo scandalo o nel nostro corpo con la mancanza di castità, di purezza, di santità, o, ancora, con l'uccisione degli innocenti attraverso l'aborto. Avviene così, per un assurdo paradosso, che mentre si condanna la pena di morte, si condannano gli eccidi delle truppe delle SS, contemporaneamente non ci si scandalizza per quei bambini che sono soppressi da coloro che più dovrebbero amarli: bambini che chiedono amore e trovano carnefici, che cercano una famiglia e trovano una bara se non addirittura un mucchio di immondizie, che cercano il vestitino dei neobattezzati e trovano la nuda terra. Preghiamo allora il Signore perché perdoni l'uomo che si pone al posto di Dio e vuole satanicamente detronizzarlo senza pensare che un giorno verrà da Dio giudicato; preghiamo anche perché perdoni tutti noi per la nostra insensibilità, per i nostri silenzi e per la nostra mancanza di coraggio.

# LA MENDICANTE DI CANTALPINO

*di Paolo Riso*

Ho scritto nei decenni della mia vita, il profilo di diversi santi e candidati alla santità, ma i miei prediletti sono “i piccoli”, gli ultimi, quelli che hanno patito e sono considerati dei buoni a nulla (come me) da coloro che la sanno lunga. Penso a Santa Bernadette Soubirou, a Santa Teresina di Gesù Bambino, al suddiacono Girard, al piccolo (grandissimo!) Silvio Dissegna (1967-1979), di 12 anni, proclamato Venerabile (eroico nella virtù) il 7 novembre 2014: Dio è il primo a prediligerli. È il suo stile: «*Dio sceglie quelli che sono nulla per confondere i forti*» (1Cor 1,27). Una di questi piccoli è quella che stiamo per presentare.

*Nata in un tugurio* – Spagna, Cantalpino, un povero borgo di contadini e di pastori. Nel 1899, in una famiglia poverissima, in cui mancava spesso il pane, nasce Eusebia Palomino. La sua casetta – l’ho vista in una foto – è uno squallido tugurio più povero dell’abitazione di San Giovanni Bosco ai Becchi di Castelnuovo d’Asti. Eppure Eusebia e i suoi famigliari sono sereni, persino felici: mentre la mamma prepara la frugale cena, il papà spiega il catechismo alle bambine. Spesso pregano insieme il Signore Gesù crocifisso e la Madonna. Vivono nell’abbandono fiducioso in Dio: Lui sa che ci sono pure loro al mondo. A sei anni Eusebia comincia a frequentare le prime classi elementari del villaggio. Sovente a scuola non è preparata anche perché è spesso assente: i suoi hanno bisogno di lei nei lavori, ma è intelligente e sa tante cose che le compagne più fortunate non sanno. Non ancora decenne, un giorno segue il papà che, per sopravvivere lascia la casa e va a chiedere l’elemosina nei paesi dove non è conosciuto. Per strada Eusebia canta, prega la Madonna, come si parla con la mamma. Ritornerà poi a Cantalpino e trova lavoro come “baby-sitter” e domestica. Il primo incontro con Gesù nella Comunione la rapisce di felicità. Pos-

siede Lui, è posseduta da Lui. Per vivere fa anche la pastorella: le affidano pecore, mucche, vitellini da accudire. È grande la pace nei pascoli: Eusebia in silenzio prega il dolce Ospite della sua anima, Gesù!

*Serva di Gesù servo* – Ma la povertà è sempre grande. Così, verso i 13 anni, trova lavoro a Salamanca. Il distacco dai suoi è molto doloroso. È assunta come serva, come “criada”, cioè serva tutto-fare in una casa di signori. Una esperienza nuova che non la intimidisce. Quando va a fare la spesa, per strada avvicina i poveri e dà loro il poco che possiede. Non riesce a trattenersi dal fermarsi con i bambini per parlare loro di Gesù, della Madonna, del loro amore per noi. I soldati che incontra, soli, spesso sbandati, le fanno tenerezza: con una semplicità disarmante, da vera bambina, dà loro una medaglietta della Madonna, ricorda loro i doveri cristiani. Quelli la guardano, la ascoltano incantati: forse è un angelo disceso dal cielo? Sono i piccoli gesti, colmi di fede e di amore, che anche oggi, in questo tempo tenebroso e complicato, servono a evangelizzare, più di tutti i discorsi “pastorali”. Vede che le altre ragazze vanno a divertirsi: prediligono i balli, le compagnie rumorose. Prova il desiderio di fare le stesse cose, ma una Voce interiore le dice: «*Questo non è per te*». Da fanciulla aveva avuto dei sogni e ora continua ad averli. Una notte aveva sognato Gesù crocifisso: le sue piaghe erano splendide e illuminavano il mondo. Un'altra volta sogna la Madonna con tanta gente ai suoi piedi. Poco tempo dopo incontra una ragazza che la invita all'oratorio tenuto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, le suore dell'Ordine fondato da San Giovanni Bosco. Eusebia ci va e scopre un mondo nuovo: le pare di essere nata proprio per vivere in quel mondo. Le suore la assumono come collaboratrice, per lavorare in cucina, nell'orto, dove c'è da sfaccendare. Notano che ha qualcosa di eccezionale, sotto i suoi modi dimessi e schivi. Le alunne dell'oratorio, dopo qualche giorno, fanno amicizia con Eusebia: è giovane come loro, parla con dolcezza, con una naturalezza da stupire. In breve tutte la cercano e poi commentano: «*Dice cose meravigliose sulla Madonna*». Le ragazze vorrebbero stare sempre con lei. Ha su di loro un ascendente straordinario. Un giorno passa

nella casa l'Ispezzore (il superiore della "provincia" religiosa salesiana) e le dice: «*Vuole diventare Figlia di Maria Ausiliatrice?*». Eusebia risponde: «*Sì*». Non aveva mai avuto altro desiderio.

Il 31 gennaio 1921 inizia il suo cammino formativo come postulante. Continua a lavorare come tutto-fare. È un'innamorata di Gesù. I suoi scritti traboccano di espressioni ardenti. Davanti al Tabernacolo esclama: «*Adiòs, mio Prigioniero, che te ne stai lì, pazzo di amore per me. Perché non mi fai tua prigioniera e pazza di amore per Te?*». Il 5 maggio 1922 veste l'abito religioso: è novizia. Ha il seguente incarico: ortolana con tutte le mansioni che capitano. È devotissima della Madonna e si fa sua "schiava di amore", secondo lo spirito di San Luigi de Montfort. Ama il Rosario alla Madonna, ma recita pure "il Rosario delle Sante Piaghe" rivelato da Gesù all'umile visitandina suor Marta de Chambon. Alla vigilia dei voti si ammala gravemente e non è ammessa alla professione. Quando sta per essere rimandata a casa la superiora l'ammette ai voti. Diventata finalmente Figlia di Maria Ausiliatrice, spiega: «*Facciamoci sante, il resto è solo perder tempo*». Vive da "serva", come Gesù, Servo di Dio, con un "sì" pieno, totale.

*I fioretti di suor Eusebia* – È destinata alla casa salesiana di Valverde del Camino. È l'agosto del 1924. Gli incarichi sono sempre quelli di una umile tutto-fare: in cucina, nell'orto, in guardaroba, qualche volta in oratorio. Ha un temperamento forte, ma è umile, dolcissima, sempre pronta a spezzarsi dalla fatica. L'intimità con Gesù è sempre più profonda. Trova Dio dappertutto: nella preghiera, nella natura, nelle bambine che vengono all'oratorio. Vive alla presenza di Dio ma diventa estatica davanti al Tabernacolo, soprattutto quando Gesù-Ostia è esposto solennemente sull'altare. Le fanciulle l'ascoltano e non si staccherebbero mai da lei: ella parla loro di Gesù crocifisso, della Madonna, delle missioni, del Paradiso da guadagnare, dell'inferno da evitare a costo di qualsiasi sacrificio. Tutte la vogliono, la cercano e sentono in lei il fascino della santità nascosta e fulgente. Uno dopo l'altro succedono tanti piccoli episodi che stupiscono. Un giorno tranquillizza con dati precisi e sconcertanti una madre che ha il figlio in

guerra in Marocco. Un'altra volta fa scaturire l'acqua in un pozzo asciutto; un altro giorno "non permette" che piova su una povera casa in costruzione, perché il proprietario non sia danneggiato. Un'altra volta trova nel pollaio tante uova che le altre suore, un istante prima, non avevano trovato, neppure una. È sempre più innamorata della Madonna che invoca con i titoli di Immacolata, di Ausiliatrice e di Corredentrice, come don Bosco, e diffonde, senza tregua, la "schiavitù d'amore" a Lei, come ha insegnato il Montfort. A Valverde, a Cantalpino e in altri paesi che riesce a raggiungere, moltissimi fanno la consacrazione alla Madonna. Così diffonde, per la salvezza della Spagna, alla vigilia della terribile rivoluzione comunista, "il Rosario delle Sante Piaghe di Gesù".

Nel 1930 suor Eusebia emette i voti perpetui. Invitata dalla maestra delle novizie, tiene uno stupendo discorso sull'amore di Dio. Chi l'ascolta non comprende da dove possa venire quella sapienza così semplice e alta. A Valverde, molti, compresi sacerdoti e seminaristi, vengono a consigliarsi con lei su cose importanti e decisive. Intanto la rivoluzione comunista avanza: bruciano conventi, sacerdoti e credenti hanno vita sempre più grama. Illuminata da Dio suor Eusebia vede nel futuro e parla chiaro: «*Ci saranno dei martiri*». Le sue profezie si avvereranno tutte. Si offre vittima per la salvezza della Spagna. Qualche tempo dopo si ammala. Tutti la vogliono vedere: attorno al suo letto giungono sacerdoti, seminaristi, bambini con le mamme. È serena, abbandonata al Signore, anche se comprende che verranno fatti terribili: «*Ora il re dovrà andarsene, ma tornerà e si chiamerà Juan Carlos*». La storia, 40 anni dopo, le darà ragione. Il 10 febbraio 1935 suor Eusebia, a soli 36 anni, va incontro a Dio. «*Durante la mia sepoltura – aveva detto – le campane suoneranno a gloria*». Capita così che all'uscita della chiesa le campane da sole si mettono a suonare l'Alleluja pasquale. Presto si parla di grazie. Il miracolo più bello è, però, lei, la piccola povera "mendicante di Cantalpino", diventata un capolavoro di Dio. «*Dio depone i potenti dai troni e innalza gli umili*». Dove oggi ci sono (e ci sono ancora!) anime come Eusebia fioriscono la santità e le vocazioni al dono più totale e gioioso di sé.

# IL SENSO TEOLOGICO DELLA STORIA

[1]

*di don Ennio Innocenti*

“Apocalisse” è una parola greca che significa rivelazione. Certo tutti i libri della Bibbia sono delle rivelazioni, che si intrecciano e si completano tra loro; e questo anche se ogni autore ha un suo retroterra culturale, che dipende, tra l’altro, dall’epoca in cui è vissuto. Tutti gli autori della Bibbia sono stati strumento della rivelazione divina, come è evidente nelle loro opere, spesso sostenute da illuminazioni o addirittura da visioni particolari. Nell’Apocalisse, inoltre, l’autore riferisce di aver avuto l’ordine di trascrivere le sue visioni, unico caso del genere in tutta la Bibbia. Non si può sapere se, in relazione a questo particolare, l’autore abbia effettivamente eseguito un ordine divino o si sia ispirato ad esempi letterari antichi per attirare maggiormente l’attenzione dei lettori. In tutti i casi San Giovanni ha semplicemente continuato ad obbedire all’ordine, dato da Gesù a tutti i suoi discepoli, di andare e di predicare il Vangelo a tutte le *gentes*.

L’Apocalisse è il libro più difficile del Nuovo Testamento: le ragioni sono soprattutto letterarie perché San Giovanni ha utilizzato non solo l’apocalittica ebraica, ma anche quella di altre popolazioni orientali più antiche, come i Sumeri o gli Accadi, nei cui palazzi sono state ritrovate sculture di animali (draghi, ecc.), che appunto si rifanno a significati apocalittici. Sicuramente esisteva una vasta letteratura dello stesso genere, ma di questa si son salvati solo pochi frammenti. La letteratura apocalittica ai tempi di San Giovanni era già fuori moda ad eccezione di quella ebraica, sia biblica che extrabiblica, utilizzata come fonte di ispirazione da altri autori. Possiamo ricordare, in proposito, il libro di Ezechiele nel quale si trovano immagini che San Giovanni utilizza per la sua Apocalisse (Ez cap. 1, 2 e 3).

Anche all’inizio del Genesi troviamo dei temi apocalittici: vi si parla della ribellione angelica e del peccato dell’uomo; Dio stesso rivela la futura vittoria di una donna sul serpente tentatore, come segno di riscatto

per l'umanità. Oltre che in Ezechiele e Daniele esistono nei libri biblici altri brani minori, come la piccola e la grande apocalisse d'Isaia (Is 24-27; 34-35) oppure come la seconda parte del libro di Zaccaria (Zc 9-14). Negli scritti di Qumran ci sono alcuni testi apocalittici: il libro delle *Dottrine misteriose*, la *Preghiera di Nabonidie*, lo *Pseudo-Daniele*, il *Rotolo della Nuova Gerusalemme*, il *Rotolo di Melchisedek*.

Non sappiamo quanto Giovanni conoscesse di questa letteratura. Ancor meno quanto conoscesse della mitologia mesopotamica. Non c'è dubbio che i territori dell'attuale Turchia, come sappiamo dalla tradizione, fossero i più esposti all'influsso mesopotamico. È noto, in particolare, che i primi filosofi, quelli chiamati fisiocratici, venissero proprio da quell'area ed avessero ricevuto suggestioni anche da luoghi più lontani, come l'India. Questi influssi letterari certamente ci sono in San Giovanni, dato che è probabile che, se egli ha conosciuto questa letteratura, l'abbia voluta utilizzare: letteratura che al suo tempo era forse già passata di moda, spodestata dalla cultura ellenistica e da quella romana. Di quella letteratura si è salvato pochissimo. Non possiamo così fare paragoni letterari e si rimane incerti su alcuni simbolismi, ma il senso generale dell'opera di San Giovanni è chiaro. Sarebbe bene che noi entrassimo in un atteggiamento "visionario", perché è così che si può apprezzare meglio il testo dell'Apocalisse. Fin dalle prime righe vedremo reminiscenze di Ezechiele e di Daniele, ma dovremo sempre tenere presente che nello scrittore sacro o, in genere, nelle persone che ricevono speciali rivelazioni divine, operano sempre due filtri. Questo fatto è comune vederlo in molti Santi ed è da mettere in conto quando si esaminano le trasmissioni della rivelazione divina ricevuta.

Il primo filtro è divino: Dio, quando fa una rivelazione ad una persona, si adatta a questa, non attuando una violenza mentale o culturale, ma utilizzando il patrimonio psichico acquisito dalla persona stessa. Ad esempio, quando la Madonna parla ai bambini di Fatima e vuole far passare l'idea della grande crisi dell'apostolato e della Chiesa, dice che tante persone sono incamminate verso l'inferno a causa della loro separazione da Dio: per far passare questa idea, utilizza le immagini che i bambini conoscono dal loro catechismo ambientale riguardo ai diavoli e all'inferno

(immagini analoghe a quelle usate da Dante), tanto che i bambini hanno la visione soggettiva di questo luogo di terribili fiamme che avvolgono i peccatori. Anche nel caso di San Giovanni, che ha un patrimonio culturale acquistato e un relativo bagaglio di immagini, Dio li utilizza per la sua rivelazione. Non sappiamo nemmeno che tipo di visioni San Giovanni abbia effettivamente avuto, ma esse sono visioni soggettive e non sono oggettive, come quando si vedono delle persone fisiche e si tratta con esse.

L'altro filtro viene dallo stesso San Giovanni che probabilmente ebbe delle visioni molto alte ma, come la bambina di Fatima (che ebbe anch'essa visioni molto alte), trovò poi difficoltà a tradurle per trasmetterle agli altri. Nel tradurre si usa infatti tutto quello che uno ha acquistato negli anni dall'esperienza e dalla cultura.

Cominciamo a leggere il testo con questo atteggiamento “visionario”: per entrare in questo spirito dobbiamo pensare a immagini forti come le scosse telluriche, la discesa di lava vulcanica incandescente, i mari in burrasca o le gigantesche cascate d'acqua che esistono in diverse parti del mondo. Solo dopo è utile il commento. Il libro che commentiamo significa nel suo titolo rivelazione o svelamento e difatti svela una profezia. La profezia è un sigillo fondamentale di garanzia divina. Infatti la profezia riguarda propriamente azioni libere annunciate come future e in tempi al di là della possibilità d'indagine umana. L'unica spiegazione della profezia è metafisica e suppone che l'essere contingente partecipi dell'Essere Eterno. Nell'Essere Eterno c'è la compresenza di ogni essere contingente che di Lui partecipa e l'Essere Eterno non aspetta il compiersi dell'evento contingente. Egli conosce e vuole “omnia simul” senza subire successione di atti o di tempi e può pertanto comunicare, se vuole, la sua scienza. Questa riguarda anche gli atti liberi, perché Dio, comunicando la perfezione d'essere all'atto libero lo vuole come tale, libero. Egli causa la bontà o la bellezza in quanto causa l'essere. Ma nel comunicare la sua scienza, Dio lascia sussistere i limiti creaturali, sicché il profeta è sì un illuminato da Dio, ma parzialmente, nel senso che egli il profeta, non può avere una scienza totale dell'evento che profetizza.

Certo egli ne comprende il significato essenziale in modo che possa

anche trasmetterlo a benevola guida dei fratelli, ma resta oscuro per chiunque capire quanto egli stesso comprenda. Inoltre è ovvio che per coloro che osservano il compimento della profezia non è facile coglierne la portata, perché questa comprensione suppone una partecipazione al lume divino ed essa è condizionata, a disposizioni in sintonia con gli osservatori. Farò due esempi che illustrano efficacemente queste due fatali difficoltà d'apprezzamento, difficoltà che provocano necessariamente una selezione dei possibili fruitori della profezia.

Davide stabilizzò il regno, ma i suoi successori non furono, a vario titolo, alla sua altezza politica e religiosa. Al tempo di Isaia, il re conduceva una politica internazionale pericolosissima per l'identità anche religiosa di Israele e quindi per la sua stessa missione storica. Il profeta, illuminato da Dio, elevò i suoi moniti, però la reggia snobbava il fastidioso predicatore. Ma, ecco, un giorno il profeta sentì nettissima l'ispirazione divina: *«Il re è qui vicino, all'incrocio della lavanderia, affrontalo»*. Isaia corse e si trovò, insieme alla gente, a faccia a faccia col re, al quale si rivolse così: *«Iddio è disponibile a sciogliere le tue incertezze con il segno miracoloso che vorrai chiedere»*. Ma il re si sottrasse alla presa di Isaia con parole ipocrite: *«Non voglio tentare Dio»*. Lo sdegno del profeta traboccò: *«Voi della casa di Davide ci avete stufato e avete stufato Dio. Il segno ve lo dà Lui, dunque: “una Vergine concepirà e il bambino sarà l'Emanuele”»*. I cortigiani probabilmente commentarono: questo pazzo ha la testa fra le nuvole. Bene, ma cosa accadde? Isaia non dette spiegazioni. *Primo*: la politica del re si dimostrò disastrosa. *Secondo*: il Casato di Davide non riuscì più a riprendersi. *Terzo*: molti secoli dopo, nell'anno 754 *ab urbe condita*, quando i residui membri del Casato Davidico erano ormai senza alcuna importanza, una Vergine del Casato dette effettivamente alla luce l'Emanuele, con vigile collaborazione. Molti poi capirono le parole d'Isaia, forse meglio d'Isaia. Ma se sussistono prevenzioni negative, allora non si può capire il messaggio, anche se si è di fronte all'evidenza. Davide infine fu illuminato su vari misteri riguardanti quel suo figlio ch'egli chiamava suo Signore, e perfino sulla sua crocifissione ch'egli descrisse nel famoso salmo 22, dove, immedesimato nella vittima, iniziò con le disperate parole: *«Dio mio, perché mi hai abbandonato»*. Mille

anni dopo, l'Emanuele figlio di Davide, conficcato in croce, compì l'eroico sforzo di gridare l'inizio del salmo 22 per far capire ai sacerdoti presenti, che lo conoscevano a memoria, quel che stava accadendo. Ma essi non erano affatto ben disposti e fecero di tutto per rendere impossibile la comprensione del messaggio. Non mancarono, però, coloro che annotarono e capirono, forse meglio dello stesso Davide.

Qualcosa di analogo succede per la profezia del veggente di Patmos. Giovanni è illuminato da Dio per confortare i suoi contemporanei ma gode di luci che gli permettono di decifrare il senso della storia per l'essenziale e ne è consapevole, anche se è difficile dire quanto egli capisca delle situazioni storiche future. Per esempio, noi abbiamo del totalitarismo politico una esperienza più adeguata, come del disastro ecologico, come delle conseguenze delle guerre d'oggi e del pervertimento scientifico. Per noi le parole di Giovanni hanno un significato più forte che per i suoi contemporanei e di conseguenza anche le parole di conforto potrebbero darci un'intelligenza più adeguata dei misteri della Redenzione che sono operanti nella storia, qualora fossimo ben disposti.

Questa disposizione, sottolineo, è graduale: va dalla mancanza di pregiudizi ostili (un prerequisito) alla amorosa familiarità coi misteri divini favorita dalla grazia dello Spirito Santo, come spiega San Paolo (1Cor 2,6-10). Sarebbe impossibile parlare d'un senso della storia se si presupponesse che il mondo è fatto a caso, ma anche se si presupponesse che tutto il divenire storico ritorna sempre al punto di partenza. Se tutto fosse predeterminato senza spazio per l'agire libero, non vi sarebbe affatto storia, ma solo fisico determinismo, con totale annullamento di bene e male. La storia presuppone la creazione libera, da parte di Dio, dell'uomo come essere libero, e quindi suppone anche una Provvidenza Divina e questa può rivelare i suoi fini. L'intelligenza di questi dà il senso della storia contemporanea e di tutte le storie passate e future che testimoniano il grado di collaborazione libera dell'uomo coi fini divini.

[1-continua]

# **NOI DONNE DOBBIAMO CAMBIARE...**

*di Romina Marroni*

...A costo di sembrare “retrograde”, maschio e femmina Dio li creò. Quando Dio creò la donna pensava ad un prototipo femminista, ad una specie di uomo diverso, visto che Adamo non Gli sembrava venuto bene? La Bibbia dice che Dio creò la donna perché vide Adamo solo, non perché Adamo era venuto male, non perché era debole, non perché voleva la lotta dei sessi, così si movimentava un po’ il giardino dell’Eden. Niente di tutto questo, perché era solo ed era infelice, aveva il predominio sulle altre creature eppure non sapeva che farsene, gli mancava un rapporto di condivisione. Dio, Uno e Trino, creando l’uomo a sua immagine non poteva non dotarlo di relazione, una relazione sussistente capace di significare l’esistenza. Noi donne siamo state create per non lasciare da soli gli uomini: questo è il disegno di Dio. È così brutto accettare questo fatto? Perché le femministe si sono sentite così oltraggiate da questo disegno? Forse perché lo hanno interpretato come una sorta di riempitivo? Certo, anche l’uomo è caduto in questa credenza, vedendo la sua compagna come una sorta di oggetto messogli a disposizione.

Quanti fraintendimenti la mente umana è capace di accogliere! Quanta mancanza d’amore in queste credenze, ed infatti la mancanza d’amore tramuta le cose buone in malvagie, riempie di sospetto tutto, anche quello che c’è di bello. È così brutto pensare che alla donna non sia chiesto di essere come l’uomo ma complementare ad esso? E’ così brutto accettare di essere accompagnatrici di vita oltre che dispensatrici di vita? Eva per prima prese l’iniziativa e parlò con il serpente portando anche Adamo a peccare insieme a lei. Di fronte a questo fatto primordiale non possiamo rimanere indifferenti sulla portata che ha sul benessere di tutti, ed in primo luogo per l’uomo, un’azione e un modo di essere sbagliato della donna. E di credenze, ideologie sbagliate abbracciate dalle donne se ne vedono i tristi frutti

proprio nel nostro tempo. La rinascita dell'”orgoglio femminile” può essere definita senza mezzi termini un cancro per la società: fallimento delle famiglie, aborti, sbandamento dei giovani, prostituzione, abbruttimento femminile, libertinaggio, violenza, inibizione maschile, fragilità dell'uomo.

Se le femministe volevano proprio vedere quale fosse il potere femminile, beh, saranno contente di vedere che questo potere (distorso) sta distruggendo la società. Adesso che finalmente abbiamo capito che anche la donna ha un potere, non potremmo, noi donne, ritornare ad esercitarlo nel modo in cui ce lo ha donato Dio? Cioè a servizio degli altri

La parola servizio fa inorridire la donna di oggi, presa da tutto fuorché dal suo ruolo vero di madre, educatrice e di compagna. Ricordiamo che è Maria, ossia una donna, che ultimamente, attraverso le sue apparizioni sempre più numerose, tenta di indurci a rimediare ai tanti mali con il sacrificio. Noi donne, per prime, abbiamo in mano la possibilità di salvare il mondo sacrificandoci. Dobbiamo ammettere, cioè, lo sbaglio enorme che abbiamo fatto ad assecondare (o a non combattere abbastanza) i movimenti femministi e altri influssi culturali malefici che in primis hanno danneggiato noi stesse perché ci hanno rese orribili. Una volta capito questo, il passo che ci porta a meditare e a riflettere sul vero ruolo che Dio ha voluto per noi è breve. Che senso ha la vita di noi donne? Maria ce lo testimonia con la sua vita. Lei che è stata al servizio totale è forse la più misera? No, è la Regina del Cielo!

Ecco l'orgoglio femminile, quello di avere come modello supremo Maria, la mamma di Gesù; gli uomini, pur devoti, non potranno mai comprendere fino in fondo quanto grande è per noi donne il suo insegnamento, Ella è la nostra vita.

Quindi svegliamoci e rigettiamo tutti i veleni che abbiamo portato noi stesse, pedine sicuramente di malefici disegni, e cominciamo a cambiare la società dicendo dei no e dei sì decisi. Pensate cosa succederebbe se tutte le mamme si rifiutassero di lavorare fuori casa e decidessero che l'impegno che si sono assunte con il matrimonio è quello

di essere al servizio della famiglia e di Dio. Pensate cosa succederebbe se le donne scegliessero di lavorare fuori casa solo come servizio, infatti non tutte hanno la vocazione di diventare mamme e formare una famiglia; anche il lavoro è servizio. Certamente ci sarebbero più posti di lavoro, la società sarebbe più equilibrata ed i figli non sarebbero parcheggiati nei posti più svariati solo perché è più importante l'autogratificazione personale che il femminismo ha fatto credere di essere legata alla carriera, come per gli uomini.

Qualcuno potrebbe dire che non basterebbero i soldi per vivere. Davvero? No, non credo, perché lo Stato di fronte a tale presa di coscienza dovrebbe mutare anch'esso e così cambierebbero anche i costumi e le norme pensionistiche. Il sacrificio di ritornare indietro è come una morte a se stesse (a come siamo diventate) ed è certamente doloroso, come ogni sacrificio, ma a mio avviso adesso è un passo indispensabile da compiere.

Non si può cambiare la società senza sacrificio personale e comune, una donna sola non può nulla, ma tante donne insieme possono cambiare la storia.

Si potrebbe obiettare che il traguardo raggiunto dalle donne nella cultura e negli studi sia fondamentale e non vi si possa rinunciare. Non è necessario rinunciare agli studi, anzi chi lo ha detto che una mamma deve essere poco istruita? Anche qui il finalismo egocentrico e materialista ha inquinato un processo di miglioramento utile. Le mamme possono cambiare la società anche attraverso l'educazione dei propri figli, attraverso il consiglio ai propri mariti, partecipando attivamente alla società per il bene comune, ruoli questi in cui la preparazione personale è un vantaggio e non un pretesto di svilimento! Inoltre perché non pensare che, se la società cambia a causa dell'identità ritrovata delle donne, possa nascere un sistema di reintroduzione lavorativa sociale per le mamme che ormai hanno figli grandi?

# “AMORIS LAETITIA”? - NO, GRAZIE!

*di Pius Insurgens*

Persino i ragazzi sanno che *Amoris Laetitia* è il documento pubblicato dopo i due Sinodi sulla famiglia del 2014 e del 2015, con la firma di Papa Francesco. Diciamolo in parole semplici e chiare: questo documento, nonostante l'opposizione della maggior parte dei vescovi ai due Sinodi, apre a divorziati e risposati la possibilità di essere assolti in Confessione e ricevere la Comunione. Certamente, non è detto in modo chiaro, che sarebbe cosa troppo grossa, ma di fatto può essere letto così. Quindi, questo documento, soprattutto nel capitolo ottavo, è contro la Legge di Dio che al sesto comandamento ordina: «*Non commettere adulterio. Non commettere atti impuri*». Lo spieghiamo con qualche riflessione che si appoggia alla Teologia morale di sempre della Chiesa, al Magistero, non solo del Concilio di Trento, ma anche dei Sommi Pontefici Paolo VI e Giovanni Paolo II, Magistero che l'*Amoris Laetitia* smentisce. Infatti questa esortazione apostolica afferma l'esistenza di situazioni nelle quali il soggetto può compiere deliberatamente un atto contrario alla Legge divina in materia grave senza peccare mortalmente, perché «*le norme generali non possono abbracciare in assoluto tutte le situazioni particolari*» (304). Ci sarebbero, dunque, delle situazioni di non-osservanza volontaria di una norma che proibisce un atto intrinsecamente cattivo in materia grave, in cui non si applicherebbe più la Legge o non si obbligherebbe più a rimanervi fedeli sotto pena di peccato mortale (sub gravi).

Secondo *Amoris Laetitia* si potrebbe talvolta mancare gravemente alla Legge di Dio, in tutta coscienza, senza peccare mortalmente! Sentite che cosa scrive questo documento (305) al riguardo: «*A causa di condizionamenti o di fattori attenuanti è possibile che in una situazione oggettiva di peccato – che non è soggettivamente imputabile o che non lo è pienamente - si possa vivere nella grazia di Dio, che si possa amare e ugualmente crescere nella via della grazia di Dio e nella carità, ricevendo per questo l'aiuto della Chiesa*». Se questo fosse vero, il “fedele”,

aiutato dal suo pastore, in modo deliberato potrebbe persistere nel suo comportamento contro la Legge di Dio. Ora, questa affermazione può essere considerata ancora fedele alla Dottrina cattolica di sempre? No, certamente, così agendo si è fuori della Dottrina cattolica e della Legge di Dio, come sa ogni ragazzo debitamente istruito nel Catechismo che insegna che «*si compie peccato mortale quando si tratta di materia grave, fatto con piena avvertenza e deliberato consenso*». Pertanto, chi, divorziato e risposato, persevera a vivere “more uxorio” (come tra marito e moglie), pecca gravemente, anzi è in una situazione continua di peccato, fatto con piena avvertenza e deliberato consenso, e non può essere in grazia di Dio, come afferma invece l’*Amoris Laetitia*. Così la teoria proposta da questo documento si oppone all’insegnamento della Chiesa, secondo cui la Legge di Dio che proibisce atti disordinati, cattivi in modo oggettivo, obbliga non solo in tutte le circostanze, ma anche sotto pena di peccato mortale ogni volta che la materia è grave. Il Catechismo della Chiesa Cattolica (1992) spiega che certi comportamenti non possono in alcuna circostanza essere oggetto di scelta da parte della volontà in materia legittima. «*Ci sono comportamenti concreti, come la fornicazione, che è sempre erroneo scegliere, perché la loro scelta implica un disordine della volontà, cioè un male morale*» (CCC, 1755). Pertanto nessuna circostanza può legittimare la scelta della fornicazione, tanto meno dell’adulterio.

Nella stessa linea, nell’Enciclica *Veritatis splendor*, il S.P. Giovanni Paolo II spiega che la scelta di un atto oggettivamente disordinato è sempre erroneo e contrario alla Legge di Dio, e non può mai essere considerato permesso dalla coscienza. Questo principio fondato sulla S. Scrittura non ammette alcuna eccezione. L’Apostolo S. Paolo, facendo eco fedele a Gesù, afferma: «*Non vi ingannate! Né impudichi, né idolatri, né adulteri, né depravati, né infami, né ladri, né cupidi, né ubriachi o rapaci, potranno ereditare il Regno di Dio*» (1Cor 6,9-10). Così né le circostanze, né le intenzioni (presunte buone) potranno mai trasformare un atto intrinsecamente cattivo in un atto soggettivamente onesto e accettabile come scelta personale. «*Un atto intrinsecamente cattivo, scelto deliberatamente, non è né mai accettabile, né difendibile*», così insegna il S.P. Paolo VI

nella sua *Humane vitae* (25/7/1968) al n.14.

Non abbiamo citato l'insegnamento del Concilio di Trento e del Venerabile Santo Padre Pio XII, ovviamente sulla stessa linea di fedeltà alla Tradizione cattolica e alla S. Scrittura – di fedeltà assoluta a Gesù Cristo e alle Tavole del Decalogo – per non essere segnati come “pre-conciliari”, come se quanto insegnato prima del Concilio non fosse valido. Abbiamo citato appositamente l'insegnamento di due pontefici del Concilio e del post-Concilio Vaticano II, e notiamo che *Amoris Laetitia*, soprattutto al capitolo ottavo, si pone contro gli stessi insegnamenti magisteriali e non riformabili dei Pontefici Paolo VI e Giovanni Paolo II.

Pensiamo con orrore a quanti sacrilegi nella Confessione e nella partecipazione indegna all'Eucarestia provocherà l' *Amoris Laetitia*, quando fosse seguita e applicata. E alla luce del Sacrificio di espiazione di Gesù sulla Croce, con numerose anime buone, dai ragazzi ai giovani puri e dagli sposi fedeli ai religiosi/e e sacerdoti tutti di Dio, ci impegnamo a riparare con la preghiera, la sofferenza, la mortificazione questa incalcolabile massa di peccati e di sacrilegi che non può far altro che attirare i castighi di Dio. Sì, perché nonostante l'anno della misericordia, Dio castiga: per negarlo occorre negare tutta la Sacra Scrittura, con “il discorso pastorale”, come fanno in modo subdolo e furbesco i modernisti di ieri e di oggi. «*Se non vi convertirete – disse Gesù – perirete tutti*». Lo diceva ai suoi amici, al popolo che l'ascoltava, ancora di più ai capi religiosi del suo popolo che, benché carichi di frange e filatteri, Lo rifiutavano.

Siamo davanti ad un documento che non può e non deve essere seguito. Ho sentito con infinita tristezza che qualcuno l'ha chiamato *Amoris tristitia*, anzi *Amoris malitia*! Noi seguiremo Gesù, Gesù solo, perché occorre obbedire prima a Dio che agli uomini! Pertanto neppure Papa Francesco, con tutta la sua misericordia (che non considera la giustizia di Dio) può autorizzare ad assolvere e a dare la Comunione a divorziati, risposati, conviventi, fino a quando non cambiano vita e, invece di perseverare nello stato di peccato gravissimo, perseverano nella fedeltà alla Legge di Dio.

Da Vincentius, *L'imputabilità del peccato mortale nell'esortazione apostolica Amoris Laetitia*, in *Sedes sapientiae*, n. 137, Autumn 2016, pp.83-105

## UN RACCONTO CHE RACCOGLIE TANTE STORIE DELLA VITA E DELLA FEDE DEL PRIMO GRANDE EVANGELIZZATORE: SAN BARNABA [3]

*di Pietro Airaghi*

*La venuta di San Barnaba a Milano dai documenti scritti* – Anche Gesù pur sapendo leggere e scrivere, per tramandare i suoi insegnamenti, preferì usare parole e fatti. Inizialmente gli stessi apostoli tramandarono oralmente ciò che avevano visto e ascoltato, poi sentirono la necessità di fissare attraverso la scrittura gli avvenimenti principali della vita di Gesù e di diffonderli facilitando così l'attività dei predicatori mantenendo la fedeltà nei racconti. Percorrendo la storia della diffusione del cristianesimo nei primi anni dopo la morte di Gesù, possiamo notare che la documentazione sulla religione cristiana ci è pervenuta alcuni anni dopo, e prima di questi scritti tutto avveniva attraverso il passaparola. Non esistono testimonianze storiche riguardanti l'anno di nascita della Chiesa cristiana di Milano, né esistono documenti contemporanei ai vescovi dell'Italia del nord prima del IV secolo. Le prime notizie della nascita della Chiesa e notizie di San Barnaba a Milano le troviamo in alcuni opuscoli bizantini datati dal VII all' VIII secolo, ove si narra la venuta di Barnaba in Italia, prima a Roma con San Pietro e poi diretto verso il nord. Paolo Diacono, lo storiografo dei Longobardi, nel "*Liber de episcopis Mettensibus*", la cronistoria dei vescovi di Metz, dice che fu San Pietro a inviare da Roma come primo vescovo a Milano il suo discepolo Anatalone; questa tradizione in breve tempo venne dimenticata. Mentre si affermò anche, a livello popolare, un'altra tradizione ancora oggi ben viva, che riconduce all'apostolo San Barnaba, tratta dagli opuscoli bizantini, la predicazione del Vangelo a Milano. Il celebre opuscolo di Landolfo Seniore "*De situ divitatis Mediolani*", che viene collocato al 1018, rispecchia a volte tradizioni orali di qualche interesse e narra la vita dei primi vescovi milanesi, da Anatalone a Materno. Il nome Anatalone fa supporre che il cristianesimo a Milano sia stato la religione di persone provenienti dall'oriente, luogo di origine di Barnaba; infatti

la liturgia ambrosiana ancora oggi contiene molti riferimenti orientali. Nella “*Storia dell’Igaunia*” del canonico Navone si legge che Barnaba, accompagnato da Caio, predicò il Vangelo anche a Genova e riviera di ponente, Anatalone resse le Chiese di Albenga e Milano e Pietro gli inviò per coadiutore Caio che gli successe nel 65.

*Considerazioni sui primi vescovi milanesi* – Prima del vescovo Mirocle, altri cinque nomi sono noti, grazie agli storici antichi che basano le loro ricerche su documenti medievali: Anatalone, Caio, Castriziano, Calimero e Mona, i quali ci riportano alla mente le nebulose origini del cristianesimo a Milano. Ma è da Mirocle che entriamo nell’ambito dei vescovi storicamente accertati; infatti sappiamo che egli il 2 ottobre 313 intervenne ad un raduno a Roma indetto da Papa Melchiade e il 1° agosto 314 si trovava ad Arles ad un altro concilio. Queste date ci confermano che era vescovo di Milano al tempo dell’Editto di Costantino. Da quanto finora detto viene spontanea una riflessione, che quando venne emanato l’Editto di Milano nel 313, Milano disponesse già di una sede episcopale da tempo strutturata sul piano istituzionale e ben inserita nel tessuto sociale e urbano, anche se la documentazione storica giunta è alquanto lacunosa.

Ma come spiegare la differenziazione liturgica di Roma con quella di Milano, la quale continua ad aderire alla tradizione orientale: ciò è dovuto ai primi vescovi che costituirono la sede episcopale di Milano, che provenivano dall’oriente. Il cardinale Achille Ratti, divenuto poi Pio XI, nella lettera del 1921 indirizzata al popolo milanese quando prese possesso dell’Arcidiocesi, scrisse: «...*che dire poi trattandosi di ascendere ad una sede che per l’origine apostolica è la prima d’Italia e tra le prime del mondo...*» Questo ci conferma che il dotto prelado abbia considerato vera “la tradizione” di San Barnaba così come è stata trasmessa dagli antichi storici. Più consistenti ragguagli sulla tradizione che vogliono che la Chiesa milanese fosse istituita da San Barnaba cominciano a comparire verso la fine dell’XI secolo; Barnaba viene accolto nella liturgia ambrosiana e gli vengono intitolati chiese e altari. I testi liturgici che per primi attestano il suo culto nel milanese sono i martirologi e i calendari scritti dopo il 1074. I

nomi dei primi vescovi di Milano ci pervengono attraverso gli antichi “dittici”, ossia quelle due tavolette su cui si scrivevano i nomi del Papa e del vescovo viventi e defunti per farne memoria durante la celebrazione eucaristica. Tali descrizioni non sarebbero anteriori all’epoca di Carlo Magno, secolo IX.

*Alla fine del XIII secolo nell’Italia settentrionale ebbe inizio un fermento culturale indirizzato allo studio di antichi manoscritti – È grazie allo studio del prof. Marco Petoletti: “Milano e i suoi monumenti, la descrizione trecentesca del cronista Benzo d’Alessandria”, che possiamo avere una interessante descrizione del fermento culturale che avvenne nell’Italia settentrionale tra la fine del secolo XIII e inizio del XIV. Laici, notai e cancellieri si impegnarono a ricercare, a leggere e mettere in circolazione testi di autori classici di cui spesso si era perduta ogni memoria. Gli antichi manoscritti vennero nuovamente trascritti e attentamente studiati. Figura importante in questo periodo fu Benzo d’Alessandria, morto nel 1334, che lavorò a Milano e Como come notaio e a Verona come cancelliere. Egli riversò la sua cultura, eccezionalmente vasta, nella poderosa cronaca elaborata attorno al 1320 “De Mediolano florentissima civitate”, dalla quale riporto alcune note: «Delle molte cose che si potrebbero scrivere sui templi, le chiese, i monasteri allegherò soltanto le poche che seguono. In primo luogo comincerò sinteticamente a parlare delle origini di Milano come sede metropolitana secondo quanto si legge nell’opuscolo sull’arrivo di Barnaba a Milano.*

*Quattro anni dopo la passione del Signore, una volta fondata la primitiva Chiesa di Gerusalemme nella persona di Giacomo, fratello del Signore, gli apostoli innalzarono alla dignità di apostolato Paolo e Barnaba, per volontà dello Spirito Santo, come racconta la sacra storia apostolica; un oracolo divino aveva ordinato di riservare Paolo e Barnaba per l’opera del Verbo per cui erano stati scelti... Non molto tempo dopo, gli apostoli raggiunsero Roma. Eusebio di Cesarea scrive che Pietro venne a Roma verso il 44, mentre la presenza di Paolo è fra il 60 e 63. Un incendio che durò sei giorni, nel luglio 64, ridusse in cenere dieci dei quattordici quartieri di Roma. La voce*

*pubblica accusò l'imperatore Nerone di esserne l'autore, ma questi per togliersi i sospetti fece spargere la voce che i colpevoli fossero i cristiani. Secondo Tacito fu condannata una moltitudine di persone e tra il 64 e 67 vennero martirizzati gli apostoli, Pietro, crocefisso col capo in giù sul colle Vaticano, e Paolo, decapitato sulla via Ostiense. Mentre Barnaba, secondo alcuni cataloghi bizantini, raggiunse prima Roma e, mentre si incamminava verso altre provincie, venuto a sapere che la città di Milano, seconda dopo Roma, deteneva le insegne dell'impero d'occidente, vi indirizzò il cammino, chiamando al proprio fianco Anatalone di origine greca, insigne per probità di costumi e vigore nella fede. La tradizione riporta che Barnaba giunse a Milano il 13 marzo 51. Mentre Barnaba a Milano si occupava della predicazione del Verbo divino, inviò Anatalone, compagno del suo viaggio, a Brescia; l'apostolo Barnaba seppe che lì Anatalone otteneva buoni frutti e, imponendogli le mani, gli affidò la cura episcopale di Milano e insieme di Brescia [...]; inoltre Barnaba sancì che la Chiesa di Milano da lui fondata fosse considerata sede metropolitana delle altre Chiese in quella provincia e, dopo aver consolato con parole apostoliche Anatalone, uomo di Dio, ritornò nel grembo della Palestina...».*

Ancora dal volume di Marco Petoletti traggio due argomenti che ci fanno comprendere come allora si conservavano i documenti e scritti vari; cito quanto scrisse Michele Pizolpasso, autore di un codice nel secolo XV, che dire d'aver trovato quegli antichissimi codici che «*giacevano coperti di polvere e attaccati da voraci parassiti presso la biblioteca di Sant'Ambrogio di Milano*», e ancora cito il cronista Tommaso di Pavia, Ministro Provinciale dei Francescani per la Toscana, che compose «*Gesta Imperatorum et Pontificum*», il quale ricorda che «*mentre attendeva alla composizione della sua opera a Firenze nel 1117 avvenne il terribile incendio che distrusse gran parte dei libri*».

*Lettera Pastorale scritta l'8 maggio 1582 da San Carlo Borromeo sopra la solenne traslazione di Simpliciano e altri Santi, ove si cita San Barnaba – «Venne San Barnaba Apostolo a Milano, e semi-*

*nata che ebbe qui la parola di Dio, e ridotto in gran parte il popolo alla religione cristiana, istituì anco le città della provincia dei suoi misteri santissimi. Di poi, Nazario, martire gloriosissimo, da Roma venne; e in tanti modi in mezzo di tanti tormenti con chiarissimi testimoni, e con martirio sì nobile sparso il sangue, testificò la fede di Giesù Christo: confermò e inanimò meravigliosamente i due gran martiri, fratelli, cittadini de' primi di Milano, Protasio e Gervasio santissimi: i quali, ambedue in quella acerbissima persecutione di Nerone, vennero crudelmente trattati, riportarono, finalmente coronati del martirio, etiandio vittoria gloriosa contra i nemici della fede.*

*Misericordia è anco divina, degna di contemplatione e di sempiterna memoria che in tempi sì tenebrosi ne diede Iddio, successione così illustre di santi Arcivescovi Anatalone, di poi Caio, e di mano in mano Castritiano, Calimero, Mona, Materno, Eustorgio, Miroclete, Protasio, Dionisio, e altri oltre al numero di trenta; i quali, con lo splendore delle sante e chiarissime loro virtù, sì come discacciarono da principio le tenebre delle impietà, così doppo tante fatiche, nelle quali volse anco Iddio benedetto mostrare con molti e gran miracoli la santità loro, chiamati al premio del cielo, hanno, coi meriti e prieghi, aiutato in ogni tempo questa provincia. Fra questi Santi riluce assai il gran zelo che, acceso di charità divina, mostrò Anatalone Arcivescovo, quando che sul bel principio, instrutta la città di Milano nei misteri della fede, di qui se n'andò a Bergamo, e di poi a Brescia, dove con le predicationi e con essempli di virtù apostoliche, seguitò meravigliosamente a edificare quella Chiesa, che il maestro suo San Barnaba Apostolo havea di già principiata.*

*E essendo Milano metropoli di questa provincia, attendevano quei Santi Arcivescovi a propagare e a difender in ogni parte di essa la religione christiana. Qui mirabilmente risplende la bontà di Dio, che in Milano, dove era persecutione e oppugnatione acerbissima, vi fosse anco come una rocca, e fortezza della difesa della fede; e dove erano i capi delle persecutioni, Massimiano Imperatore, e altri, vi fossero difensori, che tanto gagliardamente sostennero l'impeto di così acerbe pugne...».*

[3-continua]

# LE DUE BETLEMME

*di don Enzo Boninsegna\**

*C'è chi sale e c'è chi scende* – C'è un istinto innato nell'uomo che lo porta a tentare la scalata, a cercare di migliorare sempre più la sua posizione nella vita: se sta male fa di tutto per star bene, e se sta bene cerca di star meglio. C'è come una potente calamita, una forza magnetica che attira lo spirito dell'uomo verso l'alto, almeno a livello di desiderio e di intenzione. L'uomo che è piccolo vuole farsi grande. Il Figlio di Dio, invece, da grande che era si è fatto piccolo, dall'alto è venuto verso il basso, ha percorso la stessa strada dell'uomo, ma nella direzione inversa. Anche il Figlio di Dio è stato mosso da una forza potente: la forza dell'amore: l'amore di Dio lo ha spinto e l'amore per l'uomo lo ha attratto. Il Figlio di Dio non ha cercato la terra per il suo bene, ma per il nostro bene. Quando si ama veramente non si sta bene lontani da chi si ama. E se colui che amiamo si allontana da noi lo andiamo a cercare, anche a costo di soffrire. Meglio soffrire con chi si ama, piuttosto che gioire senza di lui. Una madre che avesse un figlio in un campo di concentramento preferirebbe sopportare la mancanza di libertà e ogni altra sofferenza là, nel campo di concentramento, con suo figlio, piuttosto che godere la libertà e ogni possibile soddisfazione lontana da lui.

È la follia dell'amore... che preferisce il dolore, ma uniti a chi si ama, piuttosto che la gioia pagata con la lontananza da chi si ama. È la follia dell'amore... che può spingere un padre o una madre a soffrire il soffribile, pur di star vicini a un loro figlio. La stessa follia dell'amore che ha spinto il Figlio di Dio a venire sulla terra. Dall'alto del suo Cielo vedeva la nostra angoscia, la nostra tristezza, la nostra disperazione: angoscia, tristezza e disperazione mascherate molto spesso dietro sorrisi non convinti e sghignazzate intermittenti; vedeva la nostra impotenza, la nostra incapacità di salvarci, i nostri sforzi inutili destinati al fallimento; vedeva tutte le pene patite in questo campo di concentramento che è la terra, e dopo tante sofferenze la condanna a morte per

tutti, la morte terrena e la morte eterna. Tutto questo e altro ancora vedeva il Figlio di Dio. Sentiva il grido degli onesti che invocavano salvezza dall'alto, dal Creatore, e sentiva anche i rantoli dei corrotti che ingenuamente cercavano salvezza qui in basso, dalle creature. Invocazioni espresse o inesprese giungevano fino a Lui: *«Signore, vieni a salvarci. La terra che ci hai dato come giardino e come casa è diventata un mezzo inferno; e noi, creati per essere tuoi figli, viviamo ormai come bestie. Stiamo precipitando sempre più in basso, Signore, senza che nulla e nessuno riesca a fermare la nostra caduta. Vieni Signore, vieni a salvarci»*. Davanti a questo grido pieno di pianto, davanti a queste lacrime che bagnavano se non gli occhi almeno l'anima di ogni uomo, il Figlio di Dio si è detto: *«Sì, vengo. Dio è amore e Io, essendo il Figlio del Dio dell'amore non posso lasciarvi soli sulla terra a sopportare l'assurdo di una vita senza speranza, non voglio che la vostra vita sia tutta un'agonia dal primo all'ultimo giorno, non voglio che il peccato vi corroda e vi distrugga durante la vita per poi cacciarvi all'inferno oltre la vita. Sì verrò, figli e fratelli miei, verrò tra voi, verrò per voi. Verrò perché vi amo, anche se voi non mi amate. Verrò perché sappiate che l'amore c'è, che l'amore è possibile, che di amore si deve vivere, che solo l'amore salva»*.

*Un "erede" ... povero* – E così, mandato dal Padre, sorretto dal suo desiderio di salvare il mondo e ripieno dello Spirito Santo, il Figlio di Dio è venuto in questo mondo. *«Il Verbo che era Dio e che era presso Dio fin dal principio – ci ha detto l'evangelista Giovanni – si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi»* (cfr. Gv 1,1-14). Venne, sì, ma venne in maniera così inaspettata e discreta che quasi nessuno se ne accorse. Dio ha scelto per suo Figlio la via dell'umiltà e del nascondimento. Il piccolo Gesù, per la potenza di Dio e senza intervento di un uomo, è sbocciato nel grembo della più santa tra le creature, la Vergine Maria. È nato pellegrino per il mondo, lontano dal suo paese, Nazareth, dove sua Madre e Giuseppe, che gli avrebbe fatto da padre, avevano una povera casa e dei parenti. È nato a Betlemme, fuori dall'abitato, perché per loro non c'era posto. È nato in una stalla come le bestie, Lui, il Creatore degli angeli, del mondo, dell'uomo. Dio, giunto il tempo,

*«ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del Quale ha fatto anche il mando»* (Eb 1,2). Strano modo di esprimersi; strano, ma vero, perché Dio ci parlava per mezzo di un Bimbo che taceva. Il piccolo Gesù non parlava con la bocca, ma parlava con la vita: l'aver scelto liberamente di divenire uomo era già tutto un messaggio, una parola non fatta di suoni, non scritta con inchiostro, una parola fatta di carne, di una carne che, anche se innocente, cominciava a soffrire per amore. Pur essendo *«erede di tutte le cose»* il piccolo Gesù è nato povero di tutto, ricco solo dell'amore dei suoi genitori e dell'adorazione dei pastori. Per Lui non c'erano i pannolini Lines, non c'era il borotalco Roberts, non c'erano gli omogeneizzati Plasmon, non c'era nemmeno una culla. Una mangiatoia da bestie è stato il suo letto di bambino: ottimo apprendistato per Colui che da adulto potrà dire di sé: *«Il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo»* (Lc 9,58). Con la sua potenza ha fatto il mondo, ma ha fatto fiasco quando ha cercato di modellare il cuore dell'uomo a immagine del suo. E non è un'impressione mia, è l'evangelista Giovanni che ce lo dice: *«Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto»* (Gv 1,11).

*Una Betlemme che Lo rifiuta* – È doveroso a questo punto un esame di coscienza per tutti noi. La sua gente di quel tempo non l'ha accolto. E la sua gente di oggi, cioè... noi cristiani lo abbiamo accolto? O non siamo invece come un'immensa Betlemme troppo indaffarata e troppo distratta per aver tempo e voglia di pensare a Lui? Certo, Signore, non c'è posto per Te nei vari parlamenti di questo mondo, impegnati come sono a far leggi contro la vita nascente, contro l'uomo, contro la Chiesa, contro Dio. Non c'è posto per Te, Signore, in gran parte della stampa, che ha deciso di ignorarti, di deriderti, di combatterti. Non c'è posto per Te, Signore, nella televisione, che profana ormai sistematicamente la dignità dell'uomo, l'innocenza dei bambini e la sacralità della famiglia. Non c'è posto per Te, Signore, nel cinema, pattumiera di tutti i rifiuti di questa povera umanità impazzita nel vizio. Non c'è posto per Te, Signore, in quei settori della moda che tendono a mostrare la donna come se fosse una cagna in calore. Non c'è posto per Te, Signore, nel mondo della pubblicità, dove l'ebetismo sta diventando un male croni-

co. Non c'è posto per Te, Signore, nel mondo del capitale, dove ciò che conta non è spartire il benessere, ma aumentare il denaro per sé, arraffando se possibile tutta la torta. Non c'è posto per Te, Signore, nelle molte dittature che impestano questo mondo, perché là i diritti di Dio e i diritti dell'uomo contano meno dei progetti criminali dei capi. Non c'è posto per Te, Signore, nei paradisi della droga, dove la vita è vissuta come fuga da sé e come fuga da Te. Non c'è posto per Te, Signore, nelle molte discoteche dove si promette divertimento, ma si regala stordimento.

I parlamenti, la stampa, la televisione, il cinema, la moda, la pubblicità, il mondo del denaro, le dittature, la droga, le discoteche sono come tanti quartieri di un'immensa Betlemme che non ti vuole, Signore. E chi si colloca comodamente e senza rimorsi in questi quartieri di un mondo senza Dio, non disposto a contestarli, pone le premesse per la propria rovina, perché quel Bimbo, nato in una stalla, non è più impotente e silenzioso come allora, ma è nella gloria del Padre, per ora... come avvocato buono che difende e scusa chi si accusa, ma nell'ultimo giorno, il giorno del rendiconto,... come giudice terribile che accusa chi si scusa.

*Una Betlemme che Lo accoglie* – Ma duemila anni fa non c'era solo una Betlemme incapace di accogliere il Signore, c'era anche una Betlemme diversa, una Betlemme di periferia che il Signore l'ha accolto e l'ha accolto con gioia. C'erano i pastori, povera gente che viveva di un lavoro umile e umiliato. Non godevano della stima della gente comune, ma godevano della stima di Dio, perché Dio si lascia commuovere da chi è mite e umile di cuore. Avvertiti dall'angelo, credettero e credendo s'incamminarono verso il luogo indicato, per adorare il Dio Bambino che si era fatto mite e umile come loro e più di loro. I pastori, periferia di Betlemme, gente semplice collocata ai margini di una città troppo attenta a ciò che non conta e troppo distratta verso ciò che conta, i pastori – dicevo – rappresentano i cristiani, quelli veri che oggi, nel mondo, contano sempre meno. *«I cristiani, periferia del mondo, gente ai margini, sottospecie di umanità stranamente sopravvissuta, ma ancora per poco, alle furiose folate di vento che son quasi riuscite a*

*spazzar via anche il ricordo di Dio». Così sono visti da molti i cristiani veri che si ostinano a non lasciar intaccare la loro fede in Gesù Cristo, unico Salvatore di un mondo che, senza di Lui, è senza speranza, senza futuro e senza eternità.*

*«Beati voi – ci ha insegnato Gesù – quando sarete posti ai margini del mondo, perché allora sarete i miei prediletti, come lo furono i pastori. Conservatevi semplici, mansueti, umili, puri di cuore, poveri in spirito; sforzatevi di diventare obbedienti in tutto alle leggi del Signore vostro Dio, portatori di perdono e di pace, pazienti nelle croci, attenti a quel Dio che parla nel silenzio. Fate questo e mi sentirete nascere ogni giorno di più nel vostro cuore, conoscerete gioie che i professionisti del peccato non possono conoscere e nemmeno immaginare. Non invidiate mai chi cava fuori delle gioie dal male: quelle gioie possono sembrare acqua fresca che ristora la vita, ma sono acqua inquinata che avvelena e fa morire. Non fatemi nascere nei vostri presepi se prima non siete disposti a farmi nascere nei vostri cuori; non fate festa se non siete disposti a lottare con tutte le vostre forze contro la morte del peccato; fate lutto piuttosto perché è giorno di morte, della peggiore morte che esista. Se d'ora innanzi sei disposto a spartire con Me la tua vita, ti benedico con tutta la forza del mio amore, ma se la tua presenza in chiesa, nel giorno in cui nasce la Vita, è la solita commedia che reciti ogni anno per ingannare la tua coscienza, ti avverto: sta attento perché rischi di farti del male, il peggiore dei mali».*

Riflettiamo seriamente su queste parole del Signore.

**\*da “È nato anche per te. Riflessioni sul Natale”, pro-manuscripto, 1993**

## I N D I C E

|  |    |
|--|----|
| Nati e non nati .....  | 1  |
| Presentazione di Gesù al Tempio .....  | 5  |
| La mendicante di Cantalpino .....  | 8  |
| Il senso teologico della storia [1] .....  | 12 |
| Noi donne dobbiamo cambiare .....  | 17 |
| “Amoris Laetitia” - No, grazie! .....  | 20 |
| Un racconto che raccoglie tante storie della vita e della fede del primo grande evangelizzatore: San Barnaba [3] ..... | 23 |
| Le due Betlemme .....  | 28 |